ITA

**TWO WORLDS – DUE MONDI**

Primo insieme al cinema fra le arti nate nel Novecento, il jazz è stato da sempre una metafora efficace della società in cui ha emesso i suoi primi vagiti. Sarebbe impossibile e scorretto oggi definirlo un genere musicale. Il jazz è piuttosto una pratica artistica, che permette a ciascuno dei suoi partecipanti di dare un apporto fondamentale ad una creazione che non può non essere collettiva. Ognuno di questi contributi reca con sé una visione del mondo, il carico delle competenze musicali e delle esperienze sentimentali di ciascuno, la modalità di esprimerle in diverse lingue, culture, e finanche smorfie e posture del corpo.

Per questo, se è possibile dire quando grossomodo sia nato, invece è estremamente improbabile dire dove e da dove il jazz abbia avuto origine, perché da ogni sua frase musicale, sequenza di accordi e forma ritmica emergono le tracce di almeno due mondi: la tradizione colta e l’universo popolare; il mito narrato e i rituali che concretamente lo rinnovano ad ogni esecuzione; l’Europa e gli Stati Uniti, accanto a cui fa spesso capolino l’America latina.

Così, fra ricerca dell’equilibrio e concessione all’eccesso, fra la liricità del canto e l’ancoraggio terreno della percussione, la musica di Antonio Artese lascia felicemente trasparire la sua doppia natura. Fin dal brano di apertura ***Two worlds***, in cui il ritmo latino piega la pronuncia di un pianismo rapsodico memore della tradizione tardo ottocentesca. I classici “Coltrane changes” di Giant Steps intessono con il vocabolario del jazz la struttura di un ***Preludio*** pronto ad aprirsi verso le modulazioni dissonanti di ***Hymn***, un corale ancora una volta temperato da accenti latini. Lo stesso confronto fra pensieri e colori musicali trova spazio in ***Icarus***, ma quella sudamericana non è la sola suggestione.

Il basso di Stefano Battaglia e la batteria di Alessandro Marzi guidano spesso la ritmica del trio sulle linee di tempi “even eight”, come in ***Niente***. È il ritmo che a partire dagli anni ’70 circa ha condotto il linguaggio jazzistico ad assorbire le idee e i suoni che venivano dal rock e dalle tradizioni europee. Queste ultime divengono a loro volta protagoniste in ***Lila***, dove in apertura le sonorità immaginifiche delle colonne sonore gettano le basi da cui si eleva un canto dal sapore tradizionale e dall’incedere narrativo, che si dispiega nell’improvvisazione costruita su una serie di variazioni.

L’inclinazione al canto è forse il tratto caratteristico della musica di Artese. È evidente nella ballad ***Julita***. Ma si dimostra soprattutto nell’omaggio a Giacomo Puccini con ***Un bel dì***: la celebre aria di Cio Cio-san da “Madama Butterfly”, con le memorie da essa evocate, diventa qui un invito a riflettere sulla condizione delle donne abbandonate negli scenari di guerra che continuano ad infiammare le terre ad oriente.

Il sentirsi in bilico fra due mondi di Antonio Artese trova una sintesi finale nel brano conclusivo ***Voyage***: le radici ben piantate con lo sguardo sempre rivolto all’orizzonte sembrano una contraddizione, ma sono la condizione migliore per progettare e compiere altri viaggi, aprendosi a quello che verrà.

STEFANO JACOVIELLO

**ENG**

**TWO WORLDS (translation by Samantha Stout)**

First among the artforms born in the twentieth century, together with cinema, jazz has always been an effective metaphor for the society from which its first cries emerged. It is not possible and would be incorrect to define it as a musical genre. Jazz is better classified as a type of artistic practice that allows each one of its participants to contribute fundamentally to a creation that, by its very nature, is always collective. Each one of these contributions brings with it a view of the world, the weight of the technical capabilities of the artist and their emotions, all of which are expressed in various languages, cultures, and even in the facial expressions and movements of the artists’ bodies as they play.

It is for this reason that, if it is possible to determine approximately when jazz originated, it would be extremely unlikely to say where and by whom jazz was born. Because from each musical phrase, sequence of chords, and rhythmic form, traces emerge from at least two worlds: the traditions of classical and popular/folk music; the narrative myth and the rituals that concretely renew it during each execution; and Europe and the United States, next to Latin America.

In this way, between a researched equilibrium and an excessive letting oneself go, from the melodic lyricism of the song to an anchoring by the percussion, the dual nature of Antonio Artese’s music happily transpires. In the opening tune, ***Two Worlds***, the Latin rhythm bends the articulation of a rhapsodic piano that reminds us of the late 19th century tradition. Then, we find the classic “Coltrane changes” of Giant Steps interwoven with the vocabulary of jazz, forming the structure for ***Preludio***. Sustained by these, we become open to the dissonant modulations of ***Hymn***, a chorale tempered again with Latin accents. The same contrast between thoughts and musical colors finds space in ***Icarus***, but its South American aura is not the only grandiose element.

Stefano Battaglia’s bass and Alessandro Marzi’s drums often guide the trio rhythmically along the lines of “even eight” time, as in ***Niente***. It’s a beat that, starting around the 1970s, has compelled the jazz language to absorb ideas and sounds coming from rock and the European tradition. The influence of the latter takes centerstage in ***Lila***, where the imaginative sounds of the opening bars lay the foundations for a song with a traditional flavor and narrative pace that arises and then unfolds into improvisations on a series of variations.

The most characteristic trait of Artese’s music is the predisposition of melody, evident in the ballad ***Julita***. However, the best demonstration occurs in ***Un bel dì***: Cio Cio-san’s celebrated aria from “Madame Butterfly” and Artese’s homage to Giacomo Puccini. The images evoked by that tune constitute an invitation to reflect on the condition of forgotten women as conflicts continue to scorch the lands of the East.

The feeling of being suspended between the two worlds constructed by Antonio Artese culminates with the final track, ***Voyage***. Here, well planted roots with their view fixed upon the horizon seem like a contradiction, but they are the best way to seek and embark on other journeys, opening oneself up to what is to come.

STEFANO JACOVIELLO

Translation: Samantha Stout